

Io me ne guardai bene dal farmi parlare dietro da qualcuno. Figuriamoci, una Marzia Marziali dal passo marziale che da qualche anno era una delle poche ragazze che praticavano lotta greco-romana e calisthenics. Avevo più muscoli io di molti ragazzi spettorati, come li chiamava mia madre. E con le braccia che somigliavano a tubi innocenti, aggiungeva subito dopo. Gli stagionali divennero un ricordo lontanissimo. Li chiamavo i lombrichi.

Riuscivo a fare cose impensabili per una ragazza. Per esempio le flessioni su una sbarra, oppure con le braccia a terra ma le gambe sollevate e aperte. Per la lotta greco-romana arrivavo fino alla palestra ASD Borgo Prati che esisteva dal lontanissimo 1899. Tutto il tempo che non dedicavo allo studio lo trascorrevi in palestra. A diciotto anni ero diventata di una forza incredibile. A volte, non lo nego, restavo davanti al mio corpo nudo riflesso nello specchio con una vera ammirazione. Non c'era luce che evidenziasse un cedimento, un microscopico buco di cellulite, niente. Ero sportivamente perfetta. Dico sportivamente, perché non tutte avrebbero voluto avere quel fisico, ma io sì, lo avevo desiderato dal giorno in cui Franco mi aveva fatto mangiare la sabbia. Mi ero ripromessa che non ci sarebbe riuscito più nessuno.

Io appartenevo ai giovani degli anni Ottanta. Eravamo in

pochi a fare sport del genere. Quando facevo le gare di lotta greco-romana, i miei genitori non venivano mai a vedermi. La mamma perché era terrorizzata, il papà perché gli montava una rabbia che non riusciva a contenere. Più che rabbia era invidia. Avrebbe voluto essere come me, avere il mio coraggio, il mio fisico e tutte le vittorie che collezionavo. Un giorno che era venuto a prendermi in palestra, il mio allenatore gli aveva detto:

«Sua figlia è talmente forte che non so più con quale ragazza farla combattere.»

«La faccia combattere con un uomo» gli ripose lui provocatorio.

«Non ci scherzi tanto» gli aveva risposto l'allenatore. «Potrebbe vincere pure con qualcuno di loro. Ci sono persone che hanno un fisico che risponde in modo incredibile. Quello di sua figlia è uno di questi.»

«Avrà preso da me.»

«È possibile» gli rispose gentile. «Magari se lei si fosse allenato...»

«E potrei cominciare adesso?»

«Certo, in modo amatoriale non c'è limite di età. Le farebbe molto bene. Sono attività che ringiovaniscono.»

Venne con me una decina di volte. Ma gli mancava il fiato, era lento e pretendeva di raggiungere risultati in tempi troppo brevi. Il mio allenatore, con me, lo chiamava la gatta presciolosa. Un giorno all'orecchio, mi disse:

«Non resisterà per molto. Ma poi dovrai dirmi che scusa trova, eh?»

Un pomeriggio uscimmo insieme con la sacca sulle spalle e lui mi disse: «Mi son rotto i coglioni. È uno sport di merda. Non capisco come faccia a piacerti. Capirei il pugilato» e mimò in modo ridicolo qualche gancio. «Ma questo di buttarsi a terra è uno sport ridicolo.»

«Vai a calisthenics» gli proposi.

«Sei matta? Con quello ti prendi degli strappi muscolari... No, continuo con il calcetto e la bicicletta.»

Gli feci una strizzatina d'occhio e lui parve contento. Come lo avessi elogiato. Mica se ne accorgeva mai quando lo prendevo in giro. Fu così contento che mi invitò al bar. Lui si bevve due bicchieri di vino rosso uno dietro l'altro, io una spremuta di arancia.

A stomaco vuoto e dopo lo sport il vino gli diede subito alla testa. A un certo punto si mise a guardarmi con quegli occhi azzurrissimi in un modo tale che mi fece paura. Pensai che volesse allungare le mani ed ero pronta a metterglielle addosso io. Ma per fortuna mi sbagliai. Era solo in vena di confidenze. Ora che aveva abbandonato la lotta, finendo suo malgrado per ammettere di non essere all'altezza, di non avere più l'età né il fiato mangiato dalle tante sigarette che fumava fin da ragazzo, ai miei occhi ebbe voglia di rifarsi.

E così, a bruciapelo, mentre io bevevo la spremuta, mi disse con l'aria più soddisfatta che gli avessi mai visto in faccia: «Da un po' di tempo ho un'amante. Una maestra delle elementari. Una che ha studiato, capisci? Ed è pure una gran bella donna. Fine, del Nord, e che parla bene. Ti piacerebbe moltissimo. È molto più alta di me, bionda e con gli occhi verdi. E con un culo che non ti dico. Le unghie sempre lunghe e laccate, i capelli sempre con la piega fatta. E non è sposata, è tutta per me».

Rimasi muta a guardarlo, accumulai in fretta tutte le nozioni che mi erano state fornite. Un turbamento pesante, quasi un montacarichi, mi fece su e giù svariate volte. Alla fine venni travolta da un'inspiegabile ammirazione. Non era ammirazione, era il fatto che lo avesse detto a me. Mi sentivo onorata di un danno che avrei pagato a caro prezzo. Era riuscito a incastrarmi, mi aveva resa complice. Mi aveva fregata con le qualità della signora, che era stato un po' come dirmi: Ti rendi conto? Se uno come me fa innamorare una donna simile... Già, il tema vincente era pro-

prio quello. Fui orgogliosa di una cosa che di lì a pochissimo, e per tutta la vita, me lo avrebbe fatto odiare a morte. Ma al momento no. Per svelare un segreto del genere aveva scelto me. Mica tutti i giorni i padri fanno simili confidenze alle figlie. Certo, proprio nel momento in cui abbandonava la lotta greco-romana, ma per darmi a intendere che ne faceva una ben più interessante con la maestrina. E, colmo dei colmi, tirò fuori pure una fotografia per farmela vedere.

Mi ritrovai a rigirarmela tra le mani. Non lo ricordo, ma doveva esserci una brutta confusione nei miei pensieri. Alla fine, l'unica cosa che riuscii a dire, forse una parvenza di solidarietà con la mamma, fu:

«È grassa.»

«Ma che dici? È una donna procace, morbida. Ma già...»

«Ma già cosa?»

«Che ci può capire di donne, di donne vere, una che si è ridotta il corpo a una massa di muscoli come hai fatto tu?»

«Il mio è il corpo del futuro. Quelli della tua generazione, a parte qualche caso, sono i flaccidi corpi del passato.»

«Mi vuoi dire che agli uomini del futuro piaceranno donne ridotte così?»

«Anche a molti del presente. Credimi.»

«Sarà» disse sorridente, ancora estasiato per il peso che si era tolto gettandolo tutto sulle mie muscolose spalle.

Quella sera, per cena, la mamma aveva preparato una teglia di lasagne. Aprendo la porta di casa venimmo colti dalla zaffata di quel profumo che non aveva eguali. Non ne rivelava il segreto a nessuno. Ma io avevo scoperto in dispensa una bottiglietta di uno strano sale, un sale rosa: e una di pepe, anche quello rosa. La ragione del suo profumo così particolare poteva essere quella, ma anche il fatto che oltre al ragù ci mettesse qualche fetta di mozzarella e le uova sode tagliate sottili.

Mio padre si fregò le mani, poi andò a lavarsele. Quindi si mise seduto a tavola dicendole che da quel giorno non

sarebbe più venuto in palestra con me. La ginnastica che gli piaceva fare era un'altra, e glielo disse strizzandole un occhio, cosa che fece tornare mia madre in cucina a prendere il vino tutta sculettante di gioia. Non si privò nemmeno di voltarsi per fare l'occhiolino anche a me. E infine, già che c'era, ne fece uno pure al mio ignaro fratello.

La mamma mi mise nel piatto una porzione gigante di lasagne che mi diede subito la nausea.

«Quante volte te lo devo dire che le porzioni enormi mi fanno passare la fame?» le dissi in tono sferzante.

Lei si scusò e me ne tolse una metà che rimise nella teglia dicendo che tanto non l'avevo ancora toccata.

«Perché, mica è malata l'atleta?» disse mio padre facendomi una carezza sui capelli. «Fai vedere alla mamma che bei muscolotti hai.»

«Non ne ho voglia» riposi imbarazzata.

«Tanto li conosco» disse dolcemente la mamma. «Ce li avessi io i suoi muscoli...»

«Vorresti essere una donna del futuro?» le chiese lui sorridendo.

«E perché no? Meglio del futuro che del passato.»

La sera me ne andai a letto con la pancia e il cuore infelici. In fondo avevo tradito mia madre. Con quella confessione mio padre mi aveva messa dentro una gabbia, ma le sbarre non erano di ferro, erano di pianto. Provai orrore per aver sentito un certo orgoglio nell'essere stata la prescelta della sua confidenza. Di certo molti suoi amici lo sapevano, ma lui voleva anche la complicità in casa. E non potendo avere quella della mamma aveva scelto me. Cosa voleva dire? Voleva farsi bello ai miei occhi? Non gli bastavano quelli dei suoi compari? Voleva dimostrare alla figlia che razza di seduttore fosse? O voleva dirmi che la storia con la maestrina era una cosa diversa, più seria, e che poteva anche preludere a una separazione dalla mamma? Mi venne una fitta in testa,

in alto, nel centro del cranio. Qualcuno mi ci aveva infilato un chiodo con un bel colpo di martello che poteva essere sceso fin dove? Fino in gola o addirittura fino al cuore? Lo pensai e sentii che le pulsazioni si stavano abbassando. Certo, stavo morendo per espiare il mio peccato di omissione. Oppure per non averlo aggredito. Ma cos'hanno i genitori che quando ti fanno una confidenza è come se all'improvviso instaurassero con te un patto di sangue? E il sangue di chi? A me sembrava che fosse il mio a uscire a fiotti, e anche quello della mamma, a fiotti come il mio, solo che lei non lo sapeva ancora. Dunque io, tacendo, la stavo facendo morire dissanguata un'altra volta? Ero la sua carnefice?

Il giorno dopo non riuscii ad alzarmi dal letto. La mamma chiamò il medico di famiglia che arrivò nel pomeriggio. Mentre mi visitava, lei se ne stava sulla porta della mia stanza a tormentarsi le mani e a chiedere in continuazione:

«Ma cos'ha?»

E il medico non faceva che rispondere:

«Me la faccia visitare, signora. Mi faccia finire la visita.»

E lei rispondeva tanti *certo* uno dietro l'altro, ma come se il corpo le prudesse tutto. A mio fratello che ogni tanto si affacciava diceva di sparire. Ma in malo modo. Come se gli occhi degli altri, gli occhi che non erano della madre, potessero nuocere alla diagnosi.

«Sembrerebbe sfinita» disse il medico. «Sembrerebbe l'inizio di un esaurimento nervoso.»

«Così, da un giorno all'altro? Ieri stava bene e oggi è sfinita?»

«Gli esaurimenti non sempre avvertono. Dovremo darle dei calmanti, farla stare a riposo. Dovrà mangiare poco e spesso per non affaticare lo stomaco. Stia pronta a un'improvvisa inappetenza.»

«È colpa mia» disse la mamma. «Nel piatto le metto sempre una porzione troppo grande. Ma questa figlia mia è una sportiva. Dovrà pur mangiare.»

«Adesso facciamo qualche bella analisi del sangue. E quando avremo appurato che sta bene in salute vedremo di mandare via il male della testa.»

Quando il medico se ne andò, la mamma cominciò a girare per casa a mani giunte ripetendo: «Il male della testa...». Per cena mi mise davanti un brodino ristretto con un cucchiaino di concentrato Liebig. Ne mandai giù quattro cucchiainate e poi le dissi che lo stomaco mi si era chiuso. Facevo anche fatica a bere l'acqua. Le dissi che avevo una stranissima sensazione, come se poco prima dell'esofago fosse calata una saracinesca.

«Come quelle che mi raccontavi tu.»

«Quali?» chiese lei preoccupata.

«Quelle che c'erano al cinema e venivano aperte nell'intervallo per il ricambio dell'aria. La mia si è chiusa. Non passa nulla.»

E cominciai il periodo delle lunghissime masticazioni, dei pezzi di carne ridotti a poltiglia che alla fine venivano sputati. La stessa fine faceva qualsiasi altro tipo di cibo. Dopo tre giorni la mamma comprò un biberon e ci mise dentro del tè leggerissimo con dei biscotti Plasmon sciolti. Poppavo poco, ma era l'unico nutrimento che accettavo, sempre accertandomi prima che il tè fosse realmente leggerissimo e i biscotti pochi. Cominciai a dimagrire. In pochi giorni ero già un'altra persona. Una volta che uscii dalla doccia e mi ritrovai davanti allo specchio nuda mi misi a piangere. Che fine avevano fatto i muscoli di Marzia Marziali?

«Ridatemeli!» cominciai a gridare chiusa in bagno. E poi, con una voce più bassa: «Ridammeli!».

Mio padre non ci capiva niente, il fatto che io potessi avere un esaurimento nervoso lo faceva ridere. Si avvicinava alla porta della mia camera. Guardavo quel tappeto dalle gambe corte che sghignazzava come se io stessi lì a prenderli in giro tutti, e poi sbottava sempre con la stessa frase:

«Un esaurimento all'età tua. Ma quando si è sentito mai? Alzati dal letto, fatti una bella mangiatina.»

Già, mio padre la chiamava sempre così: una mangiatina. Faceva parte del suo linguaggio tutto costellato di diminutivi, ma quel giorno mi parve fosse riferito solo a lui. Era un uomo talmente minuto che non si poteva fare nemmeno una bella mangiata.

Qualche giorno dopo, mentre mia madre era in cucina a preparare la cena e lui era tornato da poco dal lavoro, mi portò un pacchetto. Lo scartai e dentro c'era una maglietta gialla, di cotone, con dei gabbiani arancioni che volavano.

«Ti piace?» mi chiese.

Gli risposi che era bella. Allora lui, avvicinandosi a me con aria da complotto, socchiuse gli occhi e abbassò il tono della voce:

«È un regalino per te da parte della maestra. Ti vuole bene. Mi ha detto che ti ha vista per la strada e che sei una gran bella ragazza.»

Non feci commenti. Piegai la maglietta e la rimisi nella carta da regalo. A quel punto però, lui chiamò la mamma.

«Mamma» le disse. «Vieni a vedere che bel regalo ho fatto a Marzia.»

E la mamma arrivò di corsa perché il marito che faceva regali ai figli era una cosa strana. Arrivò con l'espressione preoccupata di chi poteva pensare solo una cosa: Ha parlato con il medico e sa cose che io non so.

Tirai di nuovo fuori la maglietta e la mamma la prese in mano, la palpò, la odorò.

«Bella» disse. «Ma al figliolo non hai comprato nulla?»

«Perché, è esaurito pure lui?»

Quella notte non riuscii a prendere sonno perché da qualche tempo, e per un altro motivo molto grave, non facevo che augurare la morte a quel mezzo barattolo di mio padre. Oltre ad augurargliela, gliela progettavo. C'erano tan-



ti modi per farlo morire: mettergli il veleno nel piatto; oppure dargli una spallata quando si sporgeva dalla finestra per parlare con un amico in strada; pagare qualcuno perché lo investisse con la macchina; scavare una buca profonda davanti alla porta di casa, così quando la sera rientrava dai baci della maestrina ci sarebbe caduto dentro e io l'avrei sepolto vivo. Quest'ultima morte, la più improbabile, era quella che mi affascinava di più. Vivo, ferito ma vivo. Avrei ascoltato la voce sempre più debole con le dita nelle orecchie e gli avrei detto: Non ti sento, bella sirena. Non ti sento.

Però, a forza di pensare a come farlo fuori mi venne un'accelerata al cuore da far spavento. E così mi alzai e andai in camera dei miei dove feci cenno alla mamma di seguirmi.

«Che battisoffia» disse lei usando una parola del marito mentre mi misurava il polso guardando le lancette della sveglia. «Adesso io capisco che tu non voglia parlare con tuo padre, ma alla tua mamma non lo vuoi dire perché soffri tanto?»

Non c'era molto tempo per trovare un buon motivo, e così le dissi che ero innamorata ma non corrisposta. Risali-va a un po' di tempo fa.

«E chi era?» mi chiese lei curiosa.

«Non l'hai mai visto. Uno che non valeva niente.»

«Ma se ci pensi ancora...»

«Ci penso adesso perché non ci ho pensato prima.»

«Che ragionamento strano. E come fai a sapere che non ti corrispondeva?»

«Infatti non lo so. Però non voglio saperlo. Adesso non lo voglio più sapere.»

E poi, con lei accanto mi addormentai, e da quella notte la mamma mise un lettino pieghevole in camera mia e dormì sempre con me.

Anche di questo mi sentii in colpa. Ora il mezzo barattolo non aveva più scuse per non toccarla e pensare solo alla

sua maestrina. Stavo diventando matta? Cosa sarebbe successo quando avessi perso pure tutti i muscoli?

Mia madre mi comprò un sacchetto di quelli che da bambina chiamavo i fruttini. Erano le gelatine e le aveva prese perché mi piacevano ed erano una delle poche cose che mangiavo. Ogni notte, alle due in punto, come avessi un orologio dentro il cuore, mi svegliavo con la tachicardia. Mia madre prendeva al buio una gelatina e me la metteva in bocca dicendomi che era meglio di un calmante. Una notte, però, chiusi la bocca e poi sputai accendendo la luce. La gelatina era ricoperta da un mare di formiche. Mi misi a piangere disperatamente. Mia madre si sdraiò accanto a me e mi strinse forte. Sentii di essere la sua assassina. A chi ero fedele? A lui non denunciandolo o a lei per non farla soffrire?

Quello che venne definito un improvviso esaurimento nervoso migliorò da un giorno all'altro. Qualcosa, dentro, ogni tanto ancora ribolliva. Ma la tenevo a bada e spesso mi dicevo: Sei sempre tu, sei Marzia Marziali. A metà agosto, senza dire niente a nessuno, presi un trenino e andai in montagna sul Gran Sasso, da sola, in un albergo dove c'era uno schermo gigante all'aperto come all'interno della sala ristorante che trasmetteva in continuazione le canzoni dei Doors. Era il 1985 e io passavo quasi tutto il tempo seduta in veranda a guardare quel panorama sassoso e Jim Morrison che era morto già da tanto ed era una leggenda. Mi venne da sorridere. Per me nessuno è mai stato leggenda. La montagna mi aveva messo una gran fame, soprattutto di arrostitini, perché all'epoca mangiavo ancora carne. La mangiavamo tutti. Un pomeriggio che me ne stavo seduta lì con Jim Morrison e le montagne asciutte, a un certo punto mi alzai in piedi e staccai una corsa in salita, in direzione della cima. Il cuore sbatocchiava in petto, poi lo sentii da me quello che succedeva, ruppi il fiato e continuai a correre. Rientrai in quell'albergo che era ormai buio. Andai in camera a farmi una doc-

cia e poi scesi a mangiare. La sala era grande, ma a cenare eravamo sempre in pochi. Quella sera c'ero io e qualche tavolo più in là un ragazzo che doveva avere non più di venticinque anni. Lo osservai di sbieco e lo trovai bello. Doveva essere molto alto. I capelli erano di un bel castano chiaro e gli occhi verdi. Con un arrostitino appena azzannato mi sorrise. Io feci altrettanto e lui, prendendo il suo piatto, il bicchiere e la bottiglia venne a sedersi accanto a me. Non chiese nemmeno il permesso, era già tutto esplicito.

«Come mai in vacanza qui da sola?»

«E tu?»

«Dai, diciamocelo entrambi.»

«Avevo qualche soldo da parte e tutto mi faceva schifo. Mi facevo schifo soprattutto io.»

«Perché, cosa hai fatto?»

«Reticenze. E tu?»

«Dopo una lunga malattia è morta mia madre.»

Bevemmo entrambe le nostre due bottiglie. Poi andammo in camera mia.

«Mi dispiace per te ma sono vergine» gli dissi.

«Non importa. Nessuno è perfetto.»

Mi costa doverlo ammettere, ma un uomo tanto bello non l'ho mai più avuto per anni. Ci siamo amati per molte ore. E così siamo andati avanti fino alla fine della mia vacanza. Quando ci salutammo e lui mi chiese il numero di telefono, pensai al finale di *C'era una volta il West*. E cercando di imitare quell'attore meraviglioso, gli risposi:

«Magari un giorno ci incontreremo ancora.»

«Intendi qui?»

«No, a Sweet Water.»

Capì perfettamente quello che intendevo. Dovetti alzarli sulle punte per dargli un bacio e dirgli che a modo mio lo amavo. Fece una risata bellissima, di denti scintillanti.

«Andiamoci piano» mi disse.

Quando tornai a casa, mia madre mi venne incontro sconvolta. Mi disse che aveva chiamato i carabinieri, che l'avevo fatta invecchiare di dieci anni.

Mio padre era seduto in soggiorno sulla sua solita poltrona e stava leggendo il giornale. Passai in corridoio e mi fermai a guardarlo. Anche lui mi guardò. Poi, mentre girava una pagina del giornale, io feci finta di sollevarmi con il dito indice destro un cappello da cowboy.

«E non le dici nulla?» gridò contro di lui la mamma. «Uno come te che non ne fa passare una liscia a nessuno.»

Mio padre, che aveva lasciato la pagina a metà, finì di voltarla e si rimise a leggere.

Chiudendomi in camera mia feci un gestaccio. Uno dei tanti famosi gestacci di Marzia Marziali.

A settembre ripresi gli allenamenti, prima di Natale avrei avuto un incontro. Il mio cuore atletico era tornato a battere regolarmente, anche i muscoli erano rispuntati. La sera, davanti allo specchio a figura intera della mia camera da letto, mi cospargevo di olio e assumevo pose forzute. Il bel ragazzo del Gran Sasso me l'aveva detto mentre facevamo l'amore. «Sei bella tonica.» Lo era anche lui, ma non gli chiesi quale sport praticasse. All'epoca i ragazzi avevano fisici improponibili: petti scavati, braccia sottili, coscette che quando andava bene tiravano giusto un paio di calci al pallone. A distanza di tanti anni so ricomporlo perfettamente, il corpo di quell'uomo. Potrei riconoscerlo a occhi chiusi, solo al tatto. Era anche molto abbronzato, perché in montagna viene quel color mattone che bene si intonava con i suoi occhi verdi. E aveva un buon odore.

Almeno una volta al giorno, nel corso della vita, mi sono detta che era l'uomo perfetto. Se non gli avevo dato il numero era solo perché sapevo che la perfezione non è di questo mondo.